

storia politica ideologia

In un singolare libro della figlia Maria Romana, De Gasperi ci viene presentato in amara polemica con Pio XII

I cosacchi in San Pietro

o i comunisti in Campidoglio?

Lo disse il "microfono di Dio", padre Lombardi, per imporre al leader democristiano l'operazione Sturzo - E' questa la più clamorosa rivelazione contenuta in "De Gasperi uomo solo" - Dall'esilio nella biblioteca vaticana al difficile ruolo di capo del partito cattolico italiano



Roma 1952 - De Gasperi, con l'immacabile Andreotti, lascia la Città del Vaticano dopo la visita a Pio XII

A dieci anni dalla morte di Alcide De Gasperi la figlia della statista Maria Romana pubblica presso Mondadori (L. 3.500) una biografia del padre dal significativo titolo "De Gasperi uomo solo". I reverenti occhi filiali vedono infatti il personaggio come Gattopardo tra i filippini, isolato nella sua grandezza, amareggiato dalla violenza dei nemici (attivi: tutti) o ferito dal tradimento degli amici passivi, disonesti nelle lotte di corrente, famelici di potere. Mescolando con la cattolica insistenza con l'apologetica, solo in filiale, la scrittrice traccia un quadro drammatico di questa dura solitudine cui manca persino il naturale conforto del rifugio nel seno della Chiesa. Il microfono di Dio, infatti, come dimostra Maria Romana sulla scelta delle lettere e dei diari, De Gasperi trova la fonte principale delle proprie angosce: da credente egli chiede aiuto al Sacro Soglio in nome del partito cattolico. Scopre e scopre che, per il Vaticano, questo partito è soltanto uno strumento di potere da utilizzare o gettare secondo le circostanze. Il movimento cristiano, cioè, ha nella Chiesa la fonte della propria forza, ma anche quella della propria debolezza perché, quando il rapporto si tronca, è perduto.

Questa esperienza, che Maria Romana ci restituisce per via dell'amore filiale e non per quella della rigorosa interpretazione storica, De Gasperi la vive più di una volta. Nel primo dopoguerra, tra Mussolini e Don Sturzo, il Vaticano non ha dubbi: il gruppo cattolico viene lasciato scopre e scopre in una condizione di quasi umiliante abbandono. Talché « questa mortificazione interiore fu in certi casi causa di incertezza e di stanchezza politica ». Obbligati ad allearsi con Mussolini, ed entrare nel suo ministero a votarne le leggi eccezionali e, infine, a liquidarsi come organizzazione, gli uomini politici cattolici dovevano fatalmente perdere la bussola; molti aderirono al fascio e qualcuno finì ucciso, come De Gasperi, in prigione per aver compreso — troppo tardi — che « l'attuale regime è una sventura ».

Eppure è proprio con questo sciagurato regime che Pio XII sceglie la via dell'accordo. De Gasperi ne è profondamente amareggiato, avverte che il concordato « rafforza la dittatura », ma spera in un primo tempo che, abolita la questione romana, la Chiesa non debba fare ulteriori passi ad una politica politica. « Coraggio, abbiamo almeno la consolazione di essere gli ultimi sacrificati. In verità a noi la libertà arriva quando non ne possiamo usare e siamo dichiarati maggioritari quando ci hanno portato via il patrimonio ». Il pericolo è nella politica concordataria. Ne verrà una compromissione della Chiesa come in Spagna con De Rivera, o peggio lo spero che l'esperienza vampa rivoluzionaria tra i lavoratori di Torino, scrisse un elogio indimenticabile del militante operaio, del suo spirito di sacrificio, della sua testimonianza morale, più alta — egli diceva — di quella dei martiri del primo cristianesimo. Noi pensiamo a lui in questi giorni di luglio. E gli preleva dove prova colla propria vita della verità di ciò che affermava.

Paolo Spriano

Roma 1952 - De Gasperi, con l'immacabile Andreotti, lascia la Città del Vaticano dopo la visita a Pio XII

da e i capi fascisti, ed è accompagnato dalla «Esortazione ai fedeli romani» pronunciata dal Pontefice alla radio, dalle prediche di padre Lombardi (il "microfono di Dio"), dalla sfrenata attività di padre Tenzi e del Cardinal Vicario.

Di fronte a questa unione sacra tra D.C., destre e fascisti, De Gasperi recalcitra. Per piegarlo tutti i mezzi sono buoni. Padre Lombardi dà alla signora De Gasperi affinché convinca il marito e, per un'ora e mezzo, alterna « le lusinghe alle minacce ». Annuncia che « il Papa preferirebbe i cosacchi in piazza San Pietro (cioè il martirio) ai comunisti in Campidoglio », e conclude drasticamente, alludendo a De Gasperi: « Sadi che se le elezioni dodessero andar male lo faremmo dimettere ».

« E proprio quello che vogliono » risponde monsignor Montini. « Non hanno fatto che ripetere da tempo che il partito ci porta alla rovina e pensano che Gedda e l'Azione Cattolica siano la sola forza efficiente capace di sostituire il partito e di fronteggiare il comunismo ». (Si noti che « vogliono » con cui Montini rovescia la responsabilità su Pio XII e su mons. Tardini).

I fatti precipitano: don Sturzo viene convinto a porre la sua firma sotto un appello alle destre e lo stesso De Gasperi capitola a nome del partito. Consumato così — telefona tristemente a un amico — abbiamo firmato una dichiarazione che è una resa a discrezione ».

Tuttavia l'unione sacra col fascismo non arriva in porto sia per le pretese eccessive di questi ultimi, sia per la generale convinzione che — di fronte all'ignobile collusione — il partito si sarebbe spaccato e l'opposizione interna si sarebbe rimpiazzata da un nuovo fronte popolare anticlericale. Don Sturzo, vanamente premuto da mons. Tardini e da Gedda, rinuncia all'ultimo momento e Pio XII, da un'arrogante a concentrare gli sforzi dei cattolici sulla lista della Democrazia cristiana — pur lamentando (vedi l'Osservatore Romano) che si sia respinto l'appello alla ragione.

« La Chiesa non abbia mai perdonato questa momentanea « sconflita » di De Gasperi documentato dal fatto, ora testimoniato da Maria Romana, che mai volle riceverlo in udienza. Con questo tocco di colore, Maria Romana conclude l'episodio. Il lettore attento non può tuttavia non avvertire che « la vera sconfitta è la Democrazia cristiana. Infatti di fronte alla perniciosa volontà di Pio XII di tornare ai metodi fascisti, che cosa poteva fare la Dc? Prima una « resa » — resa a discrezione » (per fortuna inutile) e poi, nell'anno seguente, un altrettanto catastrofico progetto di legge truffa. Una legge elettorale destinata a far tacere i dubbi del Pontefice sull'efficacia della Democrazia cristiana garantendo a quest'ultima una maggioranza assoluta ancor più larga, per quanto fittizia, di quella del 18 aprile.

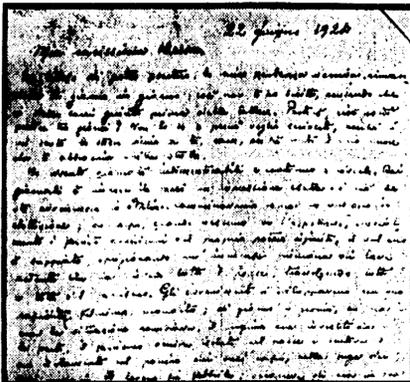
Da qui de dalla incapacità del Vaticano a restare nei limiti della democrazia, e dalla incapacità del partito a resistere all'incandescenza vaticana — comincia la progressiva decadenza politica ed elettorale della Democrazia cristiana. Costituzione resa ancora più grave dal fatto che De Gasperi si rendeva conto di questo pericolo, ma non poteva evitarlo perché troppo erano legate le fortune del partito a quelle della Chiesa e della sua macchina propagandistica. Cosicché egli poteva protestare, soffrire e piangere, ma alla fine doveva pagare gli aiuti chiesti col chinare il capo e obbedire. Poi neppure questo bastò a salvarlo: al congresso di Napoli, nel giugno '54, lo misero da parte come un vecchio strumento ormai logoro. Morì il 19 agosto, più solo che mai, lasciando dietro sé, insolito, il grande problema dei rapporti tra il partito cattolico e il Vaticano: un problema che la sua perpetua contraddizione (tra l'uomo di Stato e il credente) aveva piuttosto aggravato che risolto, ma che i suoi successori hanno addirittura lasciato precipitare ».

Rubens Tedeschi

DUEMILA PAGINE DI GRAMSCI



attraverso questa ampia antologia la nuova generazione può cominciare ad accostarsi a tutto il corpo della opera gramsciana per riscontrare sulla pagina il carattere organico dello sviluppo del pensiero gramsciano dagli scritti giovanili ai Quaderni



IL NOSTRO MAESTRO GRAMSCI

Una novità essenziale in questi due volumi del "Saggiatore" curati da Giansiro Ferrata e Nicolò Gallo: per la prima volta si pubblica una scelta degli scritti tra il '21 e il '26, dalla quale emerge la continuità dei motivi gramsciani più ricchi del periodo giovanile e del periodo dell'"Ordine Nuovo"

I lettori già conoscono, attraverso l'intervista resa dai due curatori, Giansiro Ferrata e Nicolò Gallo, il piano generale di queste 2000 pagine di Gramsci edita dal Saggiatore. I due primi volumi ora usciti, « Nel tempo della lotta » (1914-1926) e « Lettere inedite » (1926-1937), l'uno del prezzo di 2.500 lire, l'altro di 1.500 (pp. 641 e 480), rendono appieno il senso del grande lavoro svolto nel raccogliere, pubblicare e annotare l'opera gramsciana, e rinnovano una profonda impressione.

Si tratta di un'antologia amplissima (quando saranno usciti anche gli altri due volumi si vedrà che molto probabilmente essa raccoglie più della metà di tutto quanto Gramsci ci ha lasciato di scritto a testimoniare la sua grandezza di pensiero e la sua drammatica vita di combattente) e davvero non sapremo dire quale possa essere l'effetto su quei giovani che attraverso queste 2000 pagine si accostano per la prima volta al nostro maestro. Certo, quei giovani vengono aiutati a un approccio così impegnativo, che può costituire il tramite a una completa conoscenza di Gramsci. La nuova generazione ha un'opportunità preziosa che quella uscita dalla Resistenza non ebbe, e esempio di come si accostare a tutto il corpo dell'opera gramsciana e di riscontrare sulla pagina il carattere organico dello sviluppo del suo pensiero dagli scritti giovanili ai Quaderni.

Questi due volumi, divisi in varie parti, sono ricchi di note (pur troppo distanti dal testo e forse eccessivamente spezzate) e l'ampia prefazione di Giansiro Ferrata (145 pagine) costituisce una guida critica di rilievo. Il prefatore si è servito con scrupolo e intelligenza di tutti gli studi su Gramsci e sul suo « tempo » di lotta, dalla prima giovinezza al periodo del carcere, ha scelto la traccia cronologica precisa per assolvere in primo luogo la funzione di descrivere complessivamente l'esperienza del dirigente e dello studioso. In tale contesto Ferrata ha inserito una serie di spunti, di osservazioni, di metodo, di sollecitazioni, utili soprattutto per cogliere lo sviluppo reale della vita politica, degli interessi culturali, dell'orizzonte generale di cui le pagine gramsciane sono il frutto. Ha giovato anche alla prefazione il suo « taglio » letterario, il gusto dell'autore e la sua formazione intellettuale attenti a tutti i nessi intercorrenti tra espressione immediata, riferimenti ideali, esperienze di vita vissuta, dati psicologici. A volte lo sforzo di Ferrata di situarsi in modo nuovo di fronte a tutta la problematica gramsciana, rifuggendo da un certo linguaggio tradizionale, ha però nuociono alla chiarezza dell'esposizione che avremmo preferito più piena, proprio per tenere particolarmente d'occhio quel giovane lettore di cui si parlava.

C'è, in quest'antologia, per ciò che concerne il primo volume, un elemento di novità essenziale: che per la prima volta si pubblicano (ancorché solo in pagine scelte) scritti di Gramsci tra il 1921 e il 1926, di grandissimo interesse perché gettano nuova luce sulla storia del partito in quel periodo, sull'opera che vi svolge Gramsci, sulla lotta interna e su



Il numero uno de « La città futura », un giornale edito dalla Gioventù socialista piemontese

quella generale, politica, che corre tra la sconfitta del primo dopoguerra e la crisi Matteotti e l'avvento « totalitario » del Regime. Sarà, questo, un discorso da riprendere quando uscirà il volume dell'edizione Einaudi delle opere complete dedicato al 1922, e il successivo sul 1923-28, già sin d'ora, però, è riscontabile il segno personale che Gramsci ha impresso per dare una nuova linea al partito, per collegarlo in modo non settario alla III Internazionale, per indagare la natura del fascismo (di cui egli sottolinea — e Ferrata è attento ad ognuno dei vari filoni percorsi dalla ricerca gramsciana — la base di massa piccolo-borghese e il supporto della reazione agraria).

Inoltre, dagli scritti del 1921-26 qui raccolti emerge, in un modo che taglia corto con certe interpretazioni faziose che pretendevano una soluzione di continuità nell'elaborazione teorica, la prosecuzione dei motivi gramsciani più ricchi del periodo giovanile e del periodo ordnovista. Essi anzi si collocano ora meglio nell'arco di un'esperienza di un decennio e si vedono nel loro collaudarsi ed evolversi col « tempo di lotta ». Ne indichiamo, tre, tra i più importanti.

Il primo è quello del rapporto tra partito e masse, che fu il tema principe della critica di Gramsci all' schema « democratico-piccolo-borghese » della struttura del vecchio PSI, sviluppatasi tra il 1917 e il 1921, e della stessa sua esperienza personale di dirigente nella sezione torinese. Il lettore è in grado di seguire come questa critica, tutta incentrata sull'esigenza, profondamente leninista, di un partito che sappia esprimere la « spinta » delle masse e divenire lo strumento rivoluzionario effettivo, continui nel dibattito interno al Pcd'I, e si trasformi anzi in uno degli elementi di fondo della polemica al bordighismo, e della lotta per una « bolscevizzazione » del partito culminata nel congresso di Lione (1926). Collocata ad esso (basta pensare alla battaglia per la creazione della « cella ») è l'« attività » dei motivi del « Gramsci » che, nel 1921-24, ricomincia, continuamente, nella linea « sindacale » del partito nuovo, quella intima adesione dell'organizzazione al processo produttivo che fu il leit-motiv dell'« Ordine Nuovo » e che

ora egli si propone di invernare in una situazione nuova, superando anche certe forzature ideologiche del 1919-20.

Il terzo elemento è dato dalla costante ricerca dell'unità nel movimento operaio. L'accento unitario, arricchito dalle esperienze della III Internazionale, nel 1922-24, spesso in polemica coi suoi più stretti collaboratori (nell'antologia ritrovate il carteggio con Togliatti, Terracini, Socciomartini, Leonetti, eccetera, già edito ne « La formazione del gruppo dirigente del Pci »), prende maggiore respiro strategico e più concreta individuazione tattica intorno alla crisi Matteotti, nei confronti del fascismo, e si esprime compiutamente negli appunti, famosi, sulla questione meridionale (1926).

Gramsci uomo et viene incontro, a sua volta, in tutta la sua ricchezza e tragicità attraverso il secondo volume, che comprende alcune lettere giovanili, quelle inviate alla moglie prima dell'arresto (che, quasi tutte, pubblichiamo l'anno passato) e il corpo delle lettere dal carcere arricchito di molte inedite (tra le più importanti). C'è da rammaricarsi che Ferrata e Gallo non abbia-

no fatto il confronto testuale con gli originali di quelle già pubblicate. Quando infatti, tra pochi mesi, uscirà una nuova edizione del classico volume delle « Lettere dal carcere » copiranno le numerose integrazioni, spesso illuminanti, su un particolare della vita carceraria, su un nome, su un episodio.

In ogni caso, quanto possiamo leggere, e rileggere, nel volume del « Saggiatore » è sufficiente per provocare e rinnovare un'emozione davvero indimenticabile, in alcune pagine sconvolgenti. Lo ha già ricordato Togliatti su Paese Sera di qualche settimana fa: neppure gli amici più intimi di Antonio potevano sospettare quanto fosse grande e desolata la sua solitudine, la misura della tristezza, e del dolore che accompagnavano tanti periodi della sua esistenza, dall'infanzia alla gioventù alla maturità. « La mia vita è stata sempre una pianura fredda, uno sterpeto », scrive da Mosca a Yulca nel 1923.

« Sono immensamente stanco. Mi sento distaccato da tutti e da tutto », confessa a Tania, dieci anni dopo, dalla sua cella di Turi di Bari.

Proprio per questo acquista più solenne, e sempre viva, lezione morale la resistenza dei Gramsci carcerati, malato, solo, anegriato dall'aguzzino, tagliato fuori dal mondo, l'uomo rivoluzionario tra i lavoratori di Torino, scrisse un elogio indimenticabile del militante operaio, del suo spirito di sacrificio, della sua testimonianza morale, più alta — egli diceva — di quella dei martiri del primo cristianesimo. Noi pensiamo a lui in questi giorni di luglio. E gli preleva dove prova colla propria vita della verità di ciò che affermava.

FOSSOLI 12 luglio '44: 68 prigionieri sterminati dai nazisti

L'attesa e la beffa prima del martirio

I tedeschi ordinarono ai 70 condannati di preparare i bagagli per il trasferimento in Germania

Fossoli: un lager in miniatura senza camere a gas, ma lo stesso terrore, la stessa fame, gli stessi schiavi del Reich come a Mauthausen, a Dachau, ad Auschwitz. I diari degli internati di Fossoli, scampati alla morte e alla deportazione nei lager del Nord, parlano del loro agguato con lo stesso linguaggio con cui i testimoni al processo contro i carnefici di Auschwitz parlano del loro agguato, l'uomo che uccideva senza ragione. Così anche a Fossoli. Il Beger della situazione si chiamava Haase. Era consuetudine per lui estrarre improvvisamente la pistola puntandola come se esercitasse nel tiro a segno e scaricarla su qualche ebreo internato. Così erano anche gli altri. In questo clima di terrore matura la strage del 12 luglio 1944.

Neanche oggi si sa perché settanta persone furono condannate a morte senza processo. I tedeschi dissero che sette di loro erano stati uccisi a Genova da un attacco di sabbisti applicavano quindi il sistema della rappresaglia di uno a dieci. Il campo di Fossoli poteva tranquillamente fornire il materiale per la strage. In questo campo venivano avviati i prigionieri che i tedeschi catturavano un po' in tutto il territorio dell'Italia occupata, senza un preciso scopo se non quello di avere, sottomano manodopera da inviare in Germania ad ogni richiesta. Il piccolo lager non era che

un'anticamera dei campi di sterminio.

Come nei campi di sterminio gli internati portavano una divisa e sulla divisa un triangolo: rosso gli italiani, giallo gli ebrei e azzurro gli stranieri, e il numero; il numero che annunciava il nome, il passato, la personalità di ognuno. Fra questi numeri furono prescelti i settanta che dovevano, secondo le leggi della rappresaglia, vendicare i sette tedeschi uccisi a Genova.

Nel campo, il giorno 11 luglio venne fatta circolare la voce che si doveva inviare in Germania un contingente di uomini come avanguardia per preparare in un nuovo campo le attrezzature che avrebbero dovuto ospitare i poco più di mille uomini prigionieri a Fossoli. All'appello vennero letti i nomi dei settanta prescelti. Erano uomini bassi, per lo più, uomini da tempo arrestati e da tempo prigionieri. Il dentro, Cominciarono le ore angosciose dell'attesa. I tedeschi rappresentarono la commedia fino in fondo: ordinarono di essere pronti per una certa ora che i bagagli fossero ben fatti e contenessero tutto ciò che era in possesso dell'internato.

Poi i settanta furono caricati sugli autocarri e partirono. Ma non presso la strada di Verona, andarono verso Carpi e seppero di essere condannati. Giunti a Cibeno i camion si fermarono e gli

uomini furono fatti entrare in un edificio isolato. I bagagli furono abbandonati sugli autocarri.

Quando i settanta uomini vennero fatti entrare nel cortile dell'edificio videro: là in mezzo c'era una grande buca scavata a fresco con la terra ammucchiata ai bordi dello scavo. L'ufficiale tedesco, un tenente delle SS, gettò la maschera e pronunciò la sentenza di morte. Iniziò la strage. Gli uomini venivano chiamati a due a due e le SS sparavano scariche rabbiose sui bersagli immobili.

I condannati erano settanta, ma due si salvarono e riuscirono a fuggire. Uno di essi, un giovane comasco di Lanzo d'Intelvi, ha lasciato ai GAP della pianura modenese una testimonianza su quella giornata spaventosa.

« E venne il mio turno », egli dice. « Il mio compagno era un ufficiale dell'esercito italiano. Nell'istante supremo pensai a mia moglie e ai miei figli lontani. Forse in quel momento essi non sospettavano neppure ciò che stava per accadere. Risoluto lanciò un'occhiata d'incanto all'ufficiale pensando: « Per i miei figli, per la mia adorata moglie, non devo morire ». Fu un attimo. Balzai sul carnefice che stava per farmi, gli strappai l'arma di mano e mi guardai attorno per vedere se coloro che erano ancora vivi si fossero mossi. Qualcosa d'inspiegabile li aveva pietrificati.

Il mio compagno era un ufficiale dell'esercito italiano. Nell'istante supremo pensai a mia moglie e ai miei figli lontani. Forse in quel momento essi non sospettavano neppure ciò che stava per accadere. Risoluto lanciò un'occhiata d'incanto all'ufficiale pensando: « Per i miei figli, per la mia adorata moglie, non devo morire ». Fu un attimo. Balzai sul carnefice che stava per farmi, gli strappai l'arma di mano e mi guardai attorno per vedere se coloro che erano ancora vivi si fossero mossi. Qualcosa d'inspiegabile li aveva pietrificati.

I due superstiti testimoni e vittime, insieme della strage furono poi ospitati in una cascina. L'ex ufficiale, per la cronaca, preferì varare le linee e tornare nel Sud. Il giovane comasco, Mario Fossoli, decise di restare coi partigiani e concluse la guerra di Liberazione col grado di vice comandante di battaglione.

La notizia dell'eccidio venne tenuta segreta, su di esso i nazisti riuscirono per un certo tempo a far calare un velo di impenetrabile silenzio.

Essi certo temevano le conseguenze di quell'atto di ferocia primitiva e preferirono non vantarsi dell'uccisione degli ostaggi.

Quelle sessantotto vittime rappresentarono allora l'Italia unita che combatteva contro l'invasore.

Adolfo Scalpelli